

A proposito di revisionismo, rovescismo e negazionismo.

Intervista a Gian Enrico Rusconi

a cura di Federico Trocini

Il tema della Resistenza, a oltre mezzo secolo di distanza dalla conclusione del Secondo conflitto mondiale, continua a occupare un ruolo non trascurabile nella discussione pubblica italiana. Si tratta tuttavia di un oggetto estremamente delicato, controverso, che richiama lacerazioni mai del tutto ricucite, ambisce a riconciliazioni mai pienamente avvenute e che soprattutto non manca di suscitare sempre nuove polemiche. Non potrebbe d'altro canto essere altrimenti se si pensa che il biennio 1943-45, di per sé stesso così denso di avvenimenti decisivi, costituisce un momento di vera e propria svolta nella storia italiana del Novecento, mediante l'analisi del quale è possibile svolgere riflessioni significative sia rispetto al regime fascista sia rispetto alla vicenda repubblicana.(1)

Non può neppure essere trascurato il fatto che la Resistenza costituisce un momento fondamentale non solo dal punto di vista storico e politico, ma anche da quello della definizione dell'identità collettiva, una questione, quest'ultima, divenuta quanto mai attuale in seguito al tramonto del sistema bipolare, all'avanzamento del processo di integrazione europea e al profilarsi delle contraddizioni tra "mondi locali" e "mondi globali", tra "piccole patrie" e "grande mondo".(2) A tale proposito, già nel 1995, fu posto il seguente nucleo di domande: "Per essere democratici oggi in Italia è necessario ancora essere antifascisti? Il riferimento alla Resistenza è ancora rilevante e significativo per la nostra democrazia?".(3) Con il proposito di fare chiarezza su alcuni dei più importanti aspetti legati al rapporto tra memoria, Resistenza e identità collettiva, abbiamo deciso di rivolgerci direttamente a Gian Enrico Rusconi, autore di numerosi interventi sui temi finora presi in esame.

Nel 1995 lei sostenne che la Resistenza fosse entrata nel lessico ufficiale della Repubblica senza diventare solida memoria collettiva dei suoi cittadini. In altre parole, lei sosteneva che "decidersi per la democrazia" non equivale a dotarsi di una solida "cultura democratica". A distanza di oltre dieci anni ritiene che la situazione possa essere descritta negli stessi termini?

"Da allora sono trascorsi dodici anni estremamente densi nel corso dei quali molto è cambiato. Forse non scriverei più le stesse cose. Riconosco tuttavia che nel 1995, in concomitanza con gli studi svolti da Scoppola e l'emergere del 'caso Sogno', aveva cominciato a mettersi in moto un processo importante.(4) Quella data segnò in qualche modo l'avvio di una discussione sulla Resistenza in termini, per così dire, non ortodossi e, cioè, al di là dei consueti schematismi ideologici. In quello specifico contesto, cercai pertanto di mettere in luce come, per farsi 'solida memoria collettiva', la Resistenza dovesse essere letta alla luce della propria complessità e originalità.

Per esempio, sebbene vi fossero già stati importanti interventi da parte di Alessandro Natta,(5) il tema della 'Resistenza militare', emblematicamente riassumibile nei fatti di Cefalonia, era sino ad allora rimasto scarsamente approfondito. A tale riguardo, da anni ormai ritengo che tale questione rappresenti qualcosa di singolare, in virtù del quale risulta possibile cogliere appieno la specificità del caso italiano. Si pensi alla Germania: anche lì vi furono forme di opposizione, ma si trattò perlopiù di singoli esponenti dei vertici militari, la cui reazione nei confronti del regime maturò essenzialmente in conseguenza dei rovesci sul fronte orientale e quindi sulla base di divergenze di tipo, per così dire, tecnico e non di sostanza. Sebbene ci si possa perfino spingere a sostenere che quel tipo di opposizione abbia rischiato di essere estremamente efficace – per un soffio non fu possibile sbarazzarsi anzitempo di Hitler – nel caso italiano siamo di fronte a un fenomeno ben più complesso e articolato, espressivo del lento ma inesorabile processo di distacco dal regime fascista.

Detto questo è tuttavia necessario precisare che le diverse forme di resistenza militare non possono essere equiparate *tout court* alla resistenza democratica e antifascista in quanto tale. A tale proposito è bene ricordare che, proprio per quanto concerne Cefalonia, una delle prime linee interpretative, poi ripresa dallo stesso Ciampi, fu quella rivolta a considerare quegli eventi come il primo atto consapevole della Resistenza. Personalmente non credo che, per quanto paradigmatico, l'episodio di Cefalonia possa essere spiegato in tali termini. Più interessante mi sembra porre la seguente domanda: se davvero fu il primo atto della Resistenza, di quale Resistenza si trattò? Non certo di una Resistenza politicamente matura, bensì di una Resistenza 'spontanea' di combattenti fedeli alla monarchia, uniti dal duplice desiderio di rientrare a casa e di difendere il proprio onore militare.

Con ciò non credo di fare un ragionamento di tipo revisionistico. Intendo dire piuttosto che è necessario recuperare la complessità di questo fenomeno assolutamente centrale per la storia italiana. In altre parole, oggi direi che la Resistenza fu un fatto molto ampio e, come tale, destinato a comprendere al suo interno numerose componenti non necessariamente ideologiche, come infatti dimostra il caso di Cefalonia. Ne segue che comunisti e azionisti, pur essendo protagonisti decisivi, non esauriscono la complessità della Lotta di Resistenza".

"Emancipare l'antifascismo dalle ipoteche comuniste e insieme incalzare le incongruenze del postfascismo sono la premessa per ritrovare il nesso tra la nostra democrazia e la Resistenza". L'abbandono dei numerosi irrigidimenti ideologici – sia da parte dell'antifascismo sia da parte dell'anticomunismo – è tuttora una conditio sine qua non? E soprattutto, negli ultimi anni, sono stati compiuti dei passi avanti in questa direzione?

"Mi pare che vi sia ormai da anni una certa stanchezza nei confronti delle tematiche e delle problematiche resistenziali. Lo dimostra il modo destoricizzante con il quale, per esempio, è stato posto il problema delle Foibe. Ma su questo aspetto specifico torneremo più avanti. In generale, avverto un progressivo logoramento anche da parte della storiografia tradizionale, che rimanda alla depressione complessiva della cultura di sinistra e insieme a un certo calo fisiologico dell'interesse. Non nego che si sia di fronte a un'insolita contraddizione: da un lato, infatti, la Resistenza è da almeno un quindicennio oggetto di studi seri e approfonditi; dall'altro, tuttavia, essa è sempre meno capace di suscitare interesse nel grande pubblico. La grande contraddizione sta dunque nei seguenti termini: man mano che le conoscenze aumentano, la visione di una Resistenza come fenomeno composito diviene acquisizione indiscussa della comunità scientifica e, tuttavia, sotto il profilo della grande divulgazione, essa continua a essere oggetto di ricostruzioni semplificate e faziose. In conclusione, per rispondere con una battuta alla domanda, mi sembra che i progressi compiuti dagli storici non siano stati accompagnati da altrettanti passi avanti sul piano pubblico e divulgativo".

Secondo lei continua a essere attuale la nozione habermasiana di "patriottismo costituzionale"? Quali possono essere oggi le sue possibili rideclinazioni?

"La nozione di *Verfassungspatriotismus*, che oggi viene proiettata in ambito americano o europeo, ha una genesi precisa. Essa fu introdotta da Dolf Sternberger, allorché il concetto di nazione, in seguito alla conclusione della Seconda guerra mondiale, andò incontro a un totale discredito: in quel contesto, di fronte alla "nazione fallita", fu necessario puntare tutto sulla costituzione e, per così dire, fare di necessità virtù. In Habermas quella stessa nozione, sviluppata e rielaborata, ha poi assunto un significato più polemico: dando per scontato il superamento della nazione, divenne cruciale fare affidamento sulla sola costituzione. La differenza tra le due interpretazioni è notevole.

Nel caso italiano essa può essere ripresa solo parzialmente. In Italia, infatti, l'enfasi costituzionale è un fatto piuttosto tardivo. Solo a partire dagli anni Novanta, soprattutto in concomitanza con l'avvio del processo di integrazione europea, la costituzione, e di conseguenza la nozione di 'patriottismo costituzionale', sono divenuti elementi centrali del dibattito.

Storicamente nel nostro paese si è perlopiù pensato alla costituzione come al prodotto immediato della Resistenza e, in quanto tale, come al frutto del compromesso politico praticato dalle maggiori forze antifasciste. Pertanto, più che nella costituzione in quanto tale, il processo di democratizzazione postbellico ebbe il suo centro nella Resistenza e nei grandi partiti popolari che componevano il fronte antifascista”.

Nel 1987, presso i tipi dell'editore Giulio Einaudi, lei curò una raccolta di saggi di noti storici tedeschi sul tema dei crimini nazisti.(6) In quel modo lei introdusse la letteratura sul cosiddetto Historikerstreit in Italia. A distanza di un ventennio, quale significato assume oggi quella discussione? Quali continuano a essere i nodi irrisolti della polemica?

“In prospettiva, lo *Historikerstreit* resta senza dubbio un'occasione molto importante di confronto e di approfondimento. Certamente non mancarono esasperazioni: oggi si tende infatti a ridimensionare gli attacchi nei confronti degli stessi Nolte e Hillgruber. Col senno di poi, tuttavia, quella occasione risulta decisiva perché ha permesso di respingere ogni tentativo revisionistico teso a ridimensionare le responsabilità tedesche. Mi sento di affermare che quella polemica contribuì a fissare una volta per tutte il fatto che l'esperienza del nazismo sia parte integrante dell'identità collettiva tedesca. In tal senso, aldilà dei termini del dibattito, lo *Historikerstreit* ha confermato che l'identità postbellica della Germania non può disfarsi di Auschwitz. I Tedeschi hanno ormai elaborato una tanto sofisticata quanto matura cultura della memoria, peraltro molto efficace dal punto di vista simbolico. Questo processo di maturazione ha di fatto evitato che, anche in presenza di una sua sensibile ripresa, il fervore nazionalistico assumesse forme minacciose. Questo genere di percorso è stato intrapreso con successo anche dalla CDU che, per lungo tempo, ha mantenuto una posizione ambigua. Si potrebbe a proposito ricordare il caso, scoppiato qualche anno fa, del deputato Hohmann: si trattò di un semplice caso di irresponsabilità verbale e tuttavia, dopo una serie di sospette esternazioni, il comitato centrale della CDU decretò la sua immediata espulsione.

Più in generale bisogna ricordare anche l'altro grande salto di qualità, altrettanto doloroso, compiuto in occasione della mostra del 1995 sui crimini di guerra compiuti dalla *Wehrmacht*, che contribuì a infrangere il mito della differenza tra soldati dell'esercito e soldati delle SS.

Il risultato di queste due grandi occasioni di dibattito pubblico è questo: oggi, in Germania, è possibile parlare con maturità delle migrazioni coatte e dei bombardamenti terroristici su Dresda e in generale delle 'vittime tedesche' della Seconda guerra mondiale, senza con questo relativizzare o sottovalutare l'enormità dell'Olocausto e dei crimini commessi dal nazismo”.

È nota la sua attenzione nei confronti della storia tedesca. Secondo lei, per quanto riguarda la discussione in corso sui temi della memoria pubblica, è possibile fare un confronto tra Italia e Germania? E soprattutto, quali sono le tendenze comuni e le differenze tra i due paesi?

“Le differenze tra i due paesi ci sono eccome. E, se valutate con attenzione, tali differenze – sia qualitative, sia quantitative – dimostrano quanto detto poco fa rispetto alla necessità di restituire complessità alla Resistenza. Rispetto alla Germania, dove si trattò perlopiù di un fenomeno che coinvolse singole personalità o gruppi molto ristretti, quello che cominciò a compiersi in Italia a partire dall'estate del 1943 fu un processo articolato di progressivo allontanamento dal regime, che coinvolse una grande quantità di forze diverse tra loro. Rispetto agli attentatori del luglio 1944 o ai resistenti della *Weißer Rose*, il CLN fu ovviamente qualcosa di molto più complesso. Esso fu una sorta di microsocietà che, in gran parte rappresentativa degli orientamenti del paese, fu anche in grado di porsi come autorevole interlocutore degli Alleati.

Anche per quanto riguarda la memoria pubblica dei due paesi, le differenze sono notevoli. In Italia si ha tuttora una iper-politicizzazione del discorso pubblico sulla Resistenza. Al contrario, in Germania, dove pure sussistono asprezze, le contrapposizioni sono di natura perlopiù interpretativa”.

Un autorevole storico della Resistenza come Santo Peli ha recentemente riportato l'attenzione sul ruolo della testimonianza dei protagonisti dell'epoca.(7) Lei ritiene che questo sia uno dei canali da percorrere per rinnovare la conoscenza storica sugli anni compresi tra 1943 e 1945?

È innanzitutto necessario distinguere attentamente tra fonti e testimonianze. Le prime sono ovviamente indispensabili per soddisfare i criteri minimi di scientificità della disciplina storica. Le seconde non sempre sono affidabili. Per questa ragione non sarei del tutto d'accordo con Santo Peli.

Per quanto per esempio concerne le testimonianze orali a lunga distanza vi sono enormi difficoltà. Un fatto è quando al testimone si chiede di confermare eventi precisi: 'hai subito questo maltrattamento', 'hai sparato'... La situazione cambia non poco quando, a distanza di decenni, si ha a che fare con testimonianze più articolate che sono il frutto di una razionalizzazione a posteriori. Personalmente mi sono imbattuto in questo genere di difficoltà proprio tentando di ricostruire la vicenda di Cefalonia: le testimonianze in questo caso hanno spesso subito dei processi più o meno consapevoli di rielaborazione, sicché, per esempio, è frequente trovare l'espressione 'strage nazista' laddove, al contrario, si trattò di semplici soldati della *Wehrmacht*'.

Negli ultimi mesi sono state numerose le occasioni per tornare a discutere in Italia e in Germania sul "passato che non passa". Si potrebbe partire dalla polemica che nella scorsa estate ha coinvolto Günter Grass e Jürgen Habermas in relazione ai loro presunti "peccati di gioventù" per arrivare alla pubblicazione dell'autobiografia di Joachim Fest.(8) Ma non può essere dimenticata neppure l'edizione italiana dell'ultimo lavoro di Ernst Nolte o, sia pure a un livello più modesto, La grande bugia di Giampaolo Pansa.(9) Nello stesso contesto rientrano infine l'annuncio del ritrovamento dei diari di Mussolini, la polemica sulle foibe che ha visto contrapporre il Presidente Giorgio Napolitano al Presidente croato Stjepan Mesić e la proposta di legge sul "reato di negazionismo". Come può essere spiegato l'accumularsi in così breve tempo di così tante e tali polemiche? Si tratta di un semplice caso o si può parlare di risposta mediatica e un po' confusa al crescente bisogno di storia da parte dell'opinione pubblica?

"Credo che l'insieme delle polemiche citate sia senza dubbio da collegarsi al fatto che la cultura europea e occidentale sta diventando sempre più sensibile nei confronti della storia: in altri termini si tratta sia di una sorta di compensazione rispetto al tramonto delle grandi costruzioni ideologiche, sia dell'effetto immediato delle più recenti discussioni sull'identità. Sono d'accordo nel ritenere che attualmente ci si trovi di fronte a una richiesta crescente di sapere storico, senza tuttavia condividere il tono svalutativo implicito nella domanda che Lei mi pone. Attualmente la 'storia vende', soprattutto perché hanno cominciato a essere impiegati nuovi strumenti di comunicazione: penso alle grandi mostre che in Germania stanno riscuotendo enormi successi o ai numerosi romanzi televisivi di buon livello che hanno cominciato a circolare. In generale non vorrei tuttavia che, anche in caso di eventuali e quasi inevitabili semplificazioni, riemergesse l'allarme revisionistico o l'ossessione per la 'storia che non passa'".

Vorrei ora concentrarmi su alcuni dei casi menzionati. Partiamo dalle polemiche suscitate dall'ultimo libro di Paolo Pansa. A tale proposito, un suo collega torinese, Angelo D'Orsi, ha fatto riferimento all'espressione "rovescismo" nei seguenti termini: se il revisionismo esprime la tendenza di coloro che vogliono pregiudizialmente rivedere le conoscenze acquisite, il rovescismo incarna la fase suprema del revisionismo, quella cioè tesa a capovolgere la verità storica.(10) Cosa pensa a proposito? E quale ritiene possa essere l'atteggiamento che uno storico professionista deve assumere di fronte a tali problemi? Partecipare alla discussione, rischiando di essere messo in difficoltà dalla violenza della polemica oppure ricorrere ai canali tradizionali della storiografia, lasciando però campo aperto ai "grandi semplificatori"?

"Personalmente sarei molto meno drastico. Dal momento che la storia sta diventando sempre più un modo di comunicare e di fare cultura in maniera molto ampia, ritengo che lo 'storico professionista' non esista più. La storiografia di tipo tradizionale è continuamente sottoposta a sollecitazioni provenienti dal mondo della comunicazione di massa. Lo stile comunicativo pubblico segue dinamiche proprie che spingono inevitabilmente lo storico a uno sforzo di tipo inedito. Spesso non si tratta solo e semplicemente di falsificazioni, bensì dell'ingresso in una logica pubblica che complica la situazione generale.

È impensabile che lo storico cosiddetto professionista si presenti al grande pubblico come se stesse svolgendo un seminario con i suoi più stretti studenti. Certamente è indispensabile proporre argomentazioni efficaci, suffragate da un'attenta analisi dei fatti, ma, nell'insieme, ritengo che non si possa cadere nella contrapposizione banale tra storiografia e divulgazione e tanto meno zittire l'interlocutore sulla base della propria presunta scientificità. Dietro alla quale, il più delle volte, non vi sono altro che altrettanti paralogismi ideologici”.

Ha fatto recentemente discutere la posizione di un gruppo di professori contro la proposta di una legge rivolta a punire penalmente chi neghi la Shoah. Cosa pensa a proposito: si tratta di un provvedimento sacrosanto o di un'imperdonabile limitazione della libertà di opinione? Non crede che forse avesse ragione Pierre Vidal-Naquet quando scrisse che “si parla dei” negazionisti, ma “non si parla” con i negazionisti?(11) Insomma, una sia pure confusa forma di giuridicizzazione sanzionatrice non rischia di trasformare il negazionismo in un interlocutore reale?

“L'argomentazione relativa alla limitazione della libertà d'espressione mi pare debole. Certamente, in linea di principio, la perseguibilità penale riguarda essenzialmente gli atti commessi e non le opinioni. Tuttavia vi sono anche opinioni offensive e diffamatorie che diventano reato: il negazionismo rientra senza dubbio tra queste. In questo senso la pura e semplice libertà d'espressione delle proprie opinioni non può diventare un feticcio e tanto meno uno scudo dietro al quale nascondere operazioni complesse e nella sostanza dubbie. Ciò è dimostrato, sempre facendo riferimento al caso della Germania, dalla severità con la quale lì è perseguito il reato di apologia al fascismo. Detto questo, tuttavia, il provvedimento avanzato da Mastella mi sembra soffrire di uno zelo oltremodo eccessivo: in Germania ha un senso, in Italia meno. Nel nostro caso specifico, più opportuna rispetto alla via legale, mi sembra quella suggerita dalle parole di Vidal-Naquet. A tale proposito mi viene in mente anche quello che diceva Richard Dawkins, sia pure in un contesto ben diverso, a proposito dei creazionisti: a suo parere, era inutile discutere con loro, perché in tal modo si rischiava di concedergli un'occasione per farsi pubblicità. Lo stesso può essere detto rispetto a quel negazionismo esibizionista che non aspetta altro che essere preso in considerazione e ottenere una qualche forma di legittimazione scientifica”.

Vorrei concludere affrontando un altro tema estremamente delicato. Quello delle foibe. In questo caso mi sembra che il paragone con la Germania sia quanto mai appropriato. È ormai da anni infatti che gli storici tedeschi, sia pure con estrema cautela, hanno cominciato a parlare di “vittime tedesche” del conflitto mondiale. Basti pensare al bombardamento angloamericano su Dresda o alla migrazione coatta dei tedeschi orientali.(12) In Italia, invece, questo sembra essere rimasto un tabù fino a poco tempo fa insuperabile. I dubbi sono tuttavia numerosi. La Germania è infatti giunta a un tale appuntamento dopo cinquant'anni di approfondita riflessione sulle proprie “colpe storiche”. Il caso dell'Italia è diverso. Si sente spesso dire che nei libri di storia manca ogni riferimento alle foibe. Ma mi pare che negli stessi libri manchi anche ogni accenno ai crimini compiuti dall'Italia. Chi ricorda, per esempio, l'infame bilancio del campo italiano di Arbe, con il suo tasso di mortalità superiore perfino a quello di Buchenwald? (13)

“Come il discorso sulle vittime dei partigiani, anche quello molto imbarazzante sulle foibe trae origine da quel particolare contesto a cui ho fatto riferimento nella prima risposta. Credo tuttavia che le parole pronunciate da Napolitano meritino una certa attenzione. Senza dubbio la reazione di Mesić è stata fuori misura, ma è altrettanto vero che alcuni passaggi del discorso di Napolitano fossero facilmente fraintendibili. Più in generale sono rimasto sorpreso del fatto che lo stesso Presidente italiano abbia del tutto dimenticato la preistoria, finendo per destoricizzare la tematica. Certo quello che ha gravato sulle foibe è stato un silenzio colpevole. Ritengo tuttavia che anche in questa circostanza si sia persa l'occasione per un grande ripensamento sulla nostra storia recente. Quello delle foibe è solo uno dei tanti casi che continuano a essere viziati da una sgradevole ipersensibilità politica. In secondo luogo, mi insospettisce anche la sveltezza con la quale nel nostro Paese si tenta di fare i conti col proprio passato, senza essere in grado di articolare un discorso maturo, come per esempio è avvenuto in Germania. Ritorniamo insomma alla contraddizione a cui ho già fatto riferimento: il lavoro serio svolto da storici come Marina

Cattaruzza o Angelo Del Boca rappresenta un grande passo avanti, ma a livello di grandi *mass media* e di opinione pubblica restiamo indietro.⁽¹⁴⁾ Come prima, non è più un problema di scienza o di metodo. Bensì di sensibilità e di maturità nei confronti di temi altamente drammatici e come tali estremamente delicati”.

NOTE

- 1) Cfr. il recente saggio di R. Chiarini, *25 Aprile. La competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005.
- 2) C. Geertz, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999 e M. Nussbaum, G. E. Rusconi, M. Viroli, *Piccole patrie, grande mondo*, Milano, Reser, 1995.
- 3) G. E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 7-8.
- 4) P. Scoppola, *25 Aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995 e dello stesso autore *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Bologna, Il Mulino, 1997. Si veda poi E. Sogno, *Guerra senza bandiera*, Bologna Il Mulino, 1995 e ancora *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- 5) Si veda l'intervento di A. Natta in occasione del convegno fiorentino del maggio 1991 sui prigionieri di guerra nella seconda guerra mondiale, ora in N. Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 327-332 e anche A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997.
- 6) G. E. Rusconi (a cura di), *Germania. Un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987.
- 7) S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006.
- 8) J. Fest, *Io no. Memorie d'infanzia e gioventù*, Milano, Garzanti, 2007.
- 9) G. Pansa, *La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006.
- 10) A. D'Orsi, *Rovescismo fase suprema del revisionismo*, in "La Stampa", mercoledì 18 ottobre 2006, p. 26.
- 11) P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria*, Roma, Editori Riuniti, 1993.
- 12) Tra gli altri, cfr. per esempio G. Knopp, *Tedeschi in fuga*, Milano, TEA, 2006 e F. Taylor, *Dresda. 13 febbraio 1945: tempesta di fuoco su una città tedesca*, Milano, Mondadori, 2005.
- 13) Cfr. a proposito Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005 e C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Verona, Ombre Corte, 2005.
- 14) M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007.